

## LE RELAZIONI INDUSTRIALI IN ITALIA E LA CULTURA SOCIALISTA

di Gian Primo Cella

L'intervento evidenzia il nesso fondamentale esistente tra le relazioni industriali e le culture sindacali, da un lato, e il consolidamento della democrazia pluralista nell'esperienza italiana, dall'altro. In questo scenario emerge la figura di Piero Boni quale esponente di una cultura sindacale di impronta socialista/riformista, e quale convinto propugnatore dell'autonomia del sindacato dalla politica, della valorizzazione del pluralismo e del principio dell'unità sindacale oggi scomparso dalla scena. Un sindacalista, Boni, impegnato nella costruzione di nuove relazioni industriali per il raggiungimento di obiettivi comuni di sviluppo economico e sociale.

The essay outlines the fundamental link between industrial relations and union cultures, on the one side, and the consolidation of pluralist democracy in the Italian experience, on the other. In this scenario Piero Boni stands out as an exponent of a socialist/reformist union culture, as a dyed-in-the-wool supporter of the autonomy of trade unions from political parties, and as a promoter of pluralism and of the principle of union unity, which has disappeared today. As a trade unionist, Boni showed full commitment to shaping new industrial relations to attain common economic and social development goals.

**1.** L'obiettivo di questo intervento è quello di ricordare l'apporto delle relazioni industriali e delle culture sindacali al consolidamento della democrazia pluralista nell'esperienza italiana e il ruolo giocato in questo apporto dalla cultura sindacale di impronta socialista/riformista di cui Piero Boni è stato un protagonista, significativo e indimenticabile.

Sarà doverosa una premessa, prima di procedere a questo ricordo. L'apporto delle relazioni industriali e più in generale delle relazioni fra i gruppi organizzati è *necessario* per il buon funzionamento della democrazia pluralista, o delle "poliarchie" per utilizzare il termine lanciato da Robert Dahl. Ovvero per la forma di democrazia che abbiamo conosciuto, sia pure con rotture traumatiche, lungo tutto il corso del XX secolo (il "secolo industriale"), una forma nella quale accanto al canale della rappresentanza politica funziona, con un ruolo altrettanto decisivo anche se talvolta dimenticato, il canale delle relazioni fra i gruppi organizzati (sindacati e imprese, ma non solo). L'inaridimento di questo apporto si accompagnerà, aggravandolo, al declino della democrazia pluralista. Questo va detto, al di

là delle banali (talvolta irresponsabili) polemiche nell'esperienza italiana di questi anni su concertazione sì o concertazione no.

Molti, troppi, osservatori e studiosi sono portati in questi ultimi anni a dimenticare questo apporto, come è successo, e succede, nelle ricorrenti riflessioni, più o meno sollecitate da scadenze canoniche (come nel 2011 in occasione del 150° anniversario dell'Unità nazionale), sulla trasformazione degli assetti democratici repubblicani. Ovviamente quelli che dimenticano l'apporto delle relazioni industriali e delle culture sindacali sono anche portati a sottovalutare il declino della democrazia. Ma tant'è!

**2.** Dopo questa premessa, considerata l'occasione in cui presento questo intervento, mi sembra opportuno avanzare delle scuse. Una sorta di ammenda da parte di molti studiosi del movimento sindacale e delle relazioni industriali, e io mi metto fra questi. Le scuse sono dovute ad una dimenticanza, o almeno a una sottovalutazione: negli studi sulle vicende sindacali italiane e sulle dinamiche delle relazioni pluraliste nell'età repubblicana non è stato a sufficienza messo in luce il ruolo giocato dalla cultura sindacale di impronta socialista/riformista.

Certo è riconosciuto, indiscusso, il ruolo di Gino Giugni come vero e proprio "padre" non tanto e non solo dello Statuto dei lavoratori, ma anche delle moderne relazioni industriali italiane. Un padre che, come appare esplicitamente nella sua intervista autobiografica (2007), aveva fatto del socialismo riformista la sua continua fonte ispiratrice. Un padre, va anche detto, che risulta difficilmente appropriabile in modo esclusivo da parte di ciascuna delle culture delle tre confederazioni sindacali storiche. Ma per altri versi, scontato questo riconoscimento, il ruolo di *innovazione* nel movimento sindacale è stato attribuito quasi sempre alla cultura pluralista della CISL, quella più consona alle istanze sindacali del mondo industriale, più o meno in competizione, a seconda delle fasi, con la *mobilizzazione* del movimento sindacale alimentata dalla cultura del "sindacato di classe" attribuibile alla CGIL. Dello stesso Di Vittorio forse non è stata messa in luce a sufficienza, al di là delle immagini famose e ricorrenti, la vicinanza con questa cultura almeno nella sua esperienza del primo decennio repubblicano. Certo non era facile questa osservazione, se si teneva conto della giovanile appartenenza del grande sindacalista pugliese al sindacalismo rivoluzionario e alla sua successiva militanza comunista, intensificata negli anni dell'esilio. Ma questa vicinanza era operante, come appare dalle riflessioni e dalle testimonianze dello stesso Boni, come quelle che rileviamo nella intervista sul "vento che passava"<sup>1</sup>.

**3.** Ma cosa intendiamo per cultura sindacale socialista/riformista? Possiamo qui semplicemente elencare alcuni caratteri di questa cultura, di cui troviamo antecedenti non solo nella cultura della CGDL (piuttosto trascurata nelle complesse rievocazioni appena trascorse del centenario della confederazione) ma anche nel "programma minimo" turatiano presentato al Congresso di Roma del 1900, come ha molto bene ricordato Enzo Bartocci (2004) riflettendo sulla figura e sul pensiero di Fernando Santi. Vediamone i caratteri, in forma più che sintetica.

<sup>1</sup> Nell'intervista rilasciata a Myriam Bergamaschi (2008, p. 418) in occasione del volume che pubblica una raccolta delle molte lettere ricevute da Di Vittorio come segretario generale della CGIL, Boni ricorda i suoi anni passati nell'Ufficio di segreteria dal 1946 al 1948 ed esprime una immagine molto efficace: «nei due anni e mezzo che sono stato con Di Vittorio sono diventato capace di scrivere tre lettere contemporaneamente. Era un demonio, un ciclone. Non dava tregua, non aveva orario, era il vento che passava».

In primo luogo emerge il rispetto e la valorizzazione del pluralismo, senza alcuna pretesa egemonica e con accenti che ricordano i tratti migliori del laburismo britannico. Da questo carattere generale emerge un apprezzamento non strumentale della contrattazione collettiva, del tutto anomalo nella cultura dominante della CGIL e semmai tipico della cultura CISL, con la connessa ricerca del suo rapporto con le riforme. Di conseguenza, le relazioni con le politiche delle istituzioni pubbliche (ovvero, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, con la programmazione e la politica dei redditi) non sono viste solo in chiave conflittuale e competitiva ma anche con taglio propositivo nell'accettazione degli obiettivi comuni di sviluppo economico e sociale<sup>2</sup>. Una considerazione positiva dell'industria, della sua "evoluzione" e delle sue esigenze e una connessa fiducia nello sviluppo produttivo costituiscono quasi una costante della cultura sindacale socialista, un carattere sorprendente e solitario almeno nei primi due decenni del Novecento, sotto l'influenza degli ambienti riformisti della Società umanitaria (si veda Berta, 2006, p. 27). Il principio dell'autonomia del sindacato dai partiti fa parte fin dagli inizi di questo patrimonio culturale, lontano dalle prescrizioni della "cinghia di trasmissione" di ascendenza leninista, anche se talvolta verrà aggirato nei fatti (non nella concezione) dall'apparire, come negli anni Sessanta, di velleità (presto rientrate) per la costituzione di un "sindacato socialista". Non ci si sorprenderà, infine, dello scarso sovraccarico ideologico sempre mostrato da questa cultura: «a me le ideologie danno fastidio... e non hanno mai influito sulle mie scelte sindacali» dirà Boni nella bella intervista a Giovanni Avonto del 2004 (2010, p. 142). Da tutti questi caratteri emergono l'attenzione e le tensioni costanti (e non solo retoriche) per l'unità sindacale, secondo le migliori tradizioni del sindacalismo europeo di matrice riformista.

4. Dopo la premessa e l'ammenda, veniamo però al tema: passato e futuro delle relazioni industriali italiane e apporti della cultura sindacale socialista/riformista. Correndo il rischio connesso ad ogni periodizzazione forzata, e schematica, descriverei il sessantennio repubblicano come caratterizzato da un trentennio di ascesa (inizio anni Sessanta-inizio anni Novanta), un decennio di incertezza (a cavallo fra i due secoli), l'inizio del declino. Il trentennio di ascesa (una vera e propria *success story*) è segnato da tre tappe. La prima riguarda l'inizio della costruzione di un moderno sistema di contrattazione collettiva (identificata, se vogliamo, dal famoso protocollo Intersind-Asap del 1962). La seconda, proprio negli anni del grande ciclo di lotte, è riconducibile allo Statuto dei lavoratori del 1970 (un grande intervento di promozione della attività sindacale, ispirato al *Wagner Act* di rooseveltiana memoria). La terza riguarda l'accordo trilaterale del luglio 1993 (un "accordo fondamentale" simile in molti aspetti a quelli operanti da lungo tempo nei paesi scandinavi) che ha rappresentato una sorta di *mini-costituzione* per le relazioni industriali italiane. Dietro a queste tre tappe ritroviamo gli apporti decisivi di questa cultura non solo attraverso Gino Giugni ma, almeno per le prime due, attraverso "sindacalisti" come Boni e Brodolini (e Fernando Santi). A ben vedere queste tre tappe segnalano tutte interventi di "istituzionalizzazione" delle relazioni industriali e del ruolo dei sindacati, ovvero gli interventi che permettono l'edificazione concreta degli assetti democratici pluralisti. In ognuno di essi è rilevante, sia pure in forme diverse e eterogenee, il ruolo delle istituzioni

<sup>2</sup> Scopriamo i lineamenti di questa visione, con le connesse argomentazioni economiche, nel libro di Franco Momigliano (1966), dedicato ai rapporti fra sindacati e programmazione economica, nel quale si ritrovano alcuni significativi articoli apparsi sulle due riviste espressione del riformismo critico socialista: "Ragionamenti" e "Passato e Presente".

pubbliche, nel primo caso attraverso le scelte delle imprese a partecipazione statale, nel secondo con un atto legislativo, nel terzo con un’azione contrattuale della parte pubblica in un vero e proprio accordo tripartito.

Certo nella mobilitazione sindacale, nella pratica del movimento, nell’orientamento delle rivendicazioni altre culture sindacali hanno giocato (dal solidarismo di matrice cattolica, alle ambizioni popolari e “generali” della tradizione comunista, alle istanze e talvolta alle velleità delle componenti operaiste), forse con un impeto e un rilievo maggiori rispetto alle culture socialiste/riformiste, ma nei rapporti con le istituzioni pubbliche e nel collegamento fra azione sindacale e politiche di trasformazione economico-sociali la loro centralità è stata indiscutibile.

**5.** Se il trentennio di ascesa e consolidamento del sistema di relazioni industriali è stato una “storia di successo”, tale non è stata la vicenda dell’unità sindacale. Certo, l’unità: quasi una passione non sempre corrisposta e felice per i grandi dirigenti sindacali della storia repubblicana. Ovvero per i dirigenti che pensavano come l’avanzamento della propria confederazione sarebbe stato il frutto di un avanzamento generale di *tutto* il movimento sindacale. E che non ricercavano, al di là delle dichiarazioni retoriche, l’avanzamento della propria organizzazione a spese delle altre. Primo fra tutti questi Di Vittorio, sulla cui passione per l’unità proprio Piero Boni ci ha lasciato significative e divertenti testimonianze (ad esempio nella conversazione già citata con Bergamaschi, 2008, p. 419).

Sulle ragioni della mancata realizzazione dell’unità le riflessioni non sono mancate, e le interpretazioni più o meno fondate anche. Questo fallimento, ha scritto Bartocci (2010, p. 25), costituiva per Piero Boni «il rimpianto più grande, la ferita che non si era mai rimarginata»<sup>3</sup>. Nella ricerca delle ragioni del fallimento, lo stesso Boni ha ricordato le resistenze dei due maggiori partiti (DC e PCI). A cui potremmo aggiungere le incertezze ricorrenti di cui sono stati interpreti anche alcuni dirigenti socialisti, tentati dall’unità di partito. Per il decennio degli anni Settanta nel quale si inizia a percepire il fallimento finale del progetto unitario, forse queste sono ragioni plausibili.

Ma oggi che sono scomparse *tutte*, dico tutte, le forze politiche del primo cinquantennio repubblicano, come mai, pur fra alti e bassi, nulla si muove nella direzione sicura del progetto unitario? Le resistenze organizzative oggi, come forse anche allora, sono ben più forti e pervasive delle resistenze politiche. Dal punto di vista dell’interpretazione di queste divisioni, non nuove nella storia dei movimenti sindacali, mi sembra ancora eloquente l’aspra polemica, sulle colonne di “Rinascita” nel 1971 (aprile-maggio) fra Amendola e Trentin in ordine alla spiegazione della rottura della unità sancita nel Patto di Roma del 1944. In questo caso, secondo un copione di contrasti che non era nuovo fra i due, era il primo a sostenere le dure necessità “storiche” e l’inevitabile condizionamento della politica (nazionale e internazionale), contro il secondo che invece ricordava, non perdendo l’occasione per polemizzare contro la visione della “storia intesa come *catena di necessità*”, gli effetti della mancata innovazione organizzativa in grado di favorire autonomia e partecipazione dal basso, veri antidoti alle pulsioni divisive e conflittuali.

La questione dell’unità sindacale è oggi addirittura scomparsa dalla scena. E questa scomparsa non fa che aggravare il declino delle relazioni industriali italiane, con un peggio-

<sup>3</sup> Mi piace qui ricordare non solo la passione, ma anche gli scrupoli unitari di Boni. Quando nel maggio 1993 mi inviò la sua storia della FIOM (1993), importante e forse trascurata nelle riflessioni di questi due decenni, la accompagnò con una bella lettera in cui mi chiedeva: «giudica tu se sono stato sufficientemente unitario e corretto». Lo era stato.

ramento generale del funzionamento della stessa democrazia pluralista, di cui troviamo un indicatore eloquente nella attuale demonizzazione della concertazione, come logica e come pratica. Una avversione ricorrente nelle varie forze della destra politica, ma ormai ben presente e addirittura sbandierata anche nella sinistra. Come spiegare questa scomparsa? Con un particolare accento proprio in occasione di questo incontro (dedicato alla figura di Piero Boni) avanzerei una ipotesi: se le culture sindacali hanno non solo il compito di fornire un significato alla pratica della rappresentanza, ma anche quello di permettere l'integrazione di questa attività nelle più ampie dinamiche della società, e dei suoi processi di trasformazione, proprio l'inaridimento della cultura sindacale socialista/riformista può forse render conto sia del fallimento del progetto unitario, sia del decadimento di una tensione, di una aspirazione, di una passione<sup>4</sup>.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AMENDOLA G. (1971), *Anche l'unità ha la sua storia*, "Rinascita", 23 aprile, 17.
- AVONTO G. (2010), *Intervista a Piero Boni del 14 aprile 2004*, "Economia&Lavoro", XLIV, 1, pp. 137-45.
- BARTOCCI E. (2004), *Fernando Santi e il riformismo socialista nell'azione politica e nel sindacato*, relazione al Convegno "F. Santi e a cultura riformista della CGIL", Camera del lavoro di Torino, ottobre.
- ID. (2010), *Piero Boni tra storia e memoria*, "Economia&Lavoro", XLIV, 1, pp. 21-7.
- BERGAMASCHI M. (a cura di) (2008), *"Caro papà Di Vittorio..."*. Lettere al segretario generale della CGIL, Guerini e Associati, Milano.
- BERTA G. (2006), *L'Italia delle fabbriche*, il Mulino, Bologna.
- BONI P. (1993), *FIOM. 100 anni di un sindacato industriale*, Meta, Roma.
- GIUGNI G. (2007), *La memoria di un riformista*, a cura di A. Ricciardi, il Mulino, Bologna.
- MOMIGLIANO F. (1966), *Sindacati, progresso tecnico, programmazione economica*, Einaudi, Torino.
- TRENTIN B. (1971), *Dal Patto di Roma all'autonomia sindacale*, "Rinascita", 14 maggio, 20.

<sup>4</sup> Un amico sindacalista, Franco Patrignani, conterraneo di Giacomo Brodolini, mi ha suggerito una efficace immagine: alla cultura di ispirazione socialista è stato sempre assegnato il ruolo di "cerniera", o di "momento di sintesi" fra le espressioni e le ambizioni divergenti che hanno attraversato il movimento sindacale. Saltata la cerniera, la sintesi si rivela quanto mai ardua.

